



GIUSEPPE ANTOCI

ANATOMIA DI UN ATTENTATO MAFIOSO

Alessio RIBAUDO
Cronista Corriere della Sera

*"...un eroe dei nostri tempi, una persona coraggiosa
che facendo il proprio dovere, combatte la mafia..."*

Andrea Camilleri



Lil 12 novembre 2016 il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, di sua iniziativa, lo nominò Ufficiale al merito della Repubblica Italiana «per la sua coraggiosa determinazione nella difesa della legalità e nel contrasto ai fenomeni mafiosi». Il prefetto Franco Gabrielli, quando era a capo della Polizia, di lui disse: «La sua storia è lì a dimostrarci la straordinaria necessità di salvaguardare le Istituzioni». Per il compianto scrittore Andrea Camilleri, papà della saga del Commissario Montalbano, è: «un eroe dei nostri tempi, una persona coraggiosa che facendo il proprio dovere, combatte la mafia».



Cerimonia della consegna della nomina a Ufficiale della Repubblica Italiana. Quirinale, 7 febbraio 2017

Se però chiedete a Giuseppe Antoci - presidente onorario della Fondazione «Nino Caponnetto» e già presidente del Parco dei Nebrodi - come si definirebbe, spiega: «Io ho paura tutti i giorni e non mi sento un eroe ma sono un uomo che ha fatto il proprio dovere sino in fondo in una terra, la mia Sicilia, che ha solo bisogno di normalità e io sogno che un giorno qui fare il proprio sia la normalità». Per capire a fondo chi è questo manager bancario di 55 anni che, il 18 maggio 2016, è scampato a un attentato mafioso solo grazie alla prontezza della sua scorta, bisogna andare nel paese in cui è nato e vive: Santo Stefano di Camastra, nel Messinese. Un variopinto museo a cielo aperto costituito dalle decine di botteghe artigiane che espongono le loro terrecotte in uno scenario mozzafiato racchiuso, a sinistra, dalla Rocca di Cefalù; a destra, da quella di Capo d'Orlando mentre davanti si ammira la corona delle Eolie. Tutto all'improvviso, però, riporta alla realtà di una vita blindata. Qualche metro prima della casa di Antoci c'è la postazione fissa dell'Esercito con i soldati dell'operazione «Strade Sicure» che bloccano chiunque si avvicini per l'identificazione di rito. Superati i controlli veniamo accolti in giardino. «Alle volte mi appoggio su questa ringhiera e sento il rumore del mare che si infrange sulla battigia, mi arriva alle narici il profumo dello iodio - spiega Giuseppe Antoci - ma sono otto anni che non mi posso più concedere un bagno nelle acque che distano da qui due minuti. Mi piaceva guidare e accompagnare le mie figlie a scuola: pure di questo mi sono dovuto privare perché non è sicuro». Il paradiso che si apre davanti agli occhi, per chi non ha più la libertà di muoversi da solo, alle volte, diventa un inferno. «La vita sotto scorta mi ha tolto la gioia della semplicità: mangiare un gelato con le mie figlie, andare a cavallo o andare a vedere una partita della Stefanese volley - racconta - ed è orribile perdere la propria libertà di punto in bianco e non lo auguro a nessuno». Dallo scorso dicembre il livello della famiglia Antoci è diventato il più rigido previsto dal nostro Paese. Le frequenze di «Radio carcere» avevano trasmesso un messaggio terribile: «Quando usciranno dal 41 Bis (il regime di detenzione «dura» per i mafiosi. Ndr) Giuseppe Antoci verrà ucciso». Parole che per chi mastica la terminologia mafiosa si prestano a molteplici interpretazioni fra cui anche quello che il proposito è immediato. Secondo indiscrezioni, in corso di verifica, non sarebbero solo le «famiglie» siciliane in subbuglio ma ci sarebbero anche le 'ndrine calabresi andate su tutte le furie per il business lucroso dei fondi pubblici per l'Agricoltura, accaparrati illegalmente, fatto saltare dal «protocollo di legalità» ribattezzato «Antoci», poi adottato nel 2016 da tutti i prefetti della Sicilia e, l'anno dopo, esteso in tutta Italia perché parte integrante del nuovo Codice antimafia. Una norma che ha consentito di alzare il velo sulle truffe

